

MEDITERRANEO, AREA DI PROSPETTIVE

(“Equilibri”, anno IX, n. 3, Dicembre 2005)

Nell'ultimo secolo il nostro pianeta ha traversato una turbolenza demografica che non ha precedenti nella storia, per quanto lontano si guardi. All'inizio del '900, gli abitanti del pianeta erano 1,6 miliardi; oggi sono quadruplicati di numero. Questo straordinario processo di crescita ha però creato una forte discontinuità tra le due parti del globo: il mondo ricco e sviluppato, il “Nord”, e quello povero e problematico, il “Sud”. Una discontinuità che ha avuto la sua linea di maggior frattura in uno zigzagante percorso geografico, lungo il Rio Grande, tra l'America anglosassone e quella latina; lungo il Mediterraneo, il Mar Nero, il Mar Caspio, le catene montuose dell'Asia settentrionale e fino al Mar del Giappone, dividendo Europa, Russia e Giappone dall'Africa, dal Medio Oriente, dall'India e dalla Cina. Lungo l'asse mediterraneo, la frattura si è allargata a partire dalla metà del secolo scorso: verso il 1950, i paesi della riva Nord (Portogallo, Spagna, Francia, Italia e Grecia) contavano 133 milioni di abitanti, un po' meno del doppio dei 74 delle rive Sud e Est (d'ora in avanti: Sud, comprendente Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, comunità Palestinesi, Giordania, Israele, Libano, Siria e Turchia). Oggi, nel 2005, il Sud (267 milioni) è quasi una volta e mezzo più numeroso del Nord (184 milioni) e a fine 2030 avrà popolazione doppia (370 contro 185). In 80 anni, le posizioni si sono rovesciate.

Questo Mediterraneo a due velocità demografiche presenta altre particolarità utili a comprendere meglio le implicazioni sociali ed economiche. In assenza di flussi migratori, i paesi ricchi mediterranei sperimenterebbero una sensibile diminuzione della loro popolazione. Naturalmente questa è un'ipotesi astratta, ed è sicuro che consistenti flussi migratori si dirigeranno verso nord, nonostante che le politiche europee siano ancora notevolmente restrittive, che le economie languiscano, che la disoccupazione sia ancora elevata, che montino paura e pregiudizio verso il mondo islamico. Si consideri però questo fatto: in caso di assenza di migrazioni, i 184

milioni di abitanti che nel 2005 abitano i paesi della riva Nord scenderebbero a 163 nel 2050 – una diminuzione (-11,4 %) dovuta quasi esclusivamente a Italia e Spagna, perché la Francia rimarrebbe in equilibrio. Questo declino non appare traumatico; si ponga però mente al fatto che è concentrato nelle età attive, perché gli anziani sono ovunque in forte aumento. Ne deriva che la forza di lavoro – oggi di circa 83 milioni nei 6 paesi della Riva Nord - scenderebbe ad appena 55 milioni (-33,7 %) qualora non vi fossero mutamenti nei tassi di attività (proporzione di persone nel mercato del lavoro per ogni 100 persone di ciascuna classe). Solo nel caso di politiche sociali e del lavoro straordinariamente rivoluzionarie (quali un innalzamento dei tassi di attività femminili al livello di quelli maschili e un innalzamento dell'età pensionabile di 10 anni) si riuscirebbe ad evitare il declino della massa di lavoratori – la cui età media, però, si avvicinerebbe ai 50 anni. Questo potenziale declino delle risorse umane unito al loro veloce processo d'invecchiamento costituisce una delle trasformazioni più rilevanti della società mediterranea. Si tenga conto che nei paesi delle rive Sud ed Est il rigoglioso sviluppo demografico creerà una forte offerta di lavoro: nel caso di assenza di migrazioni, le forze di lavoro aumenterebbero dai 110 milioni attuali ai 191 del 2050 (+73,6 %).

I pochi dati citati – e il rovesciamento nei rapporti tra Nord e Sud – potrebbero far pensare che la frattura sia incolmabile; che le distanze non solo numeriche, ma anche sociali od economiche siano destinate a mantenersi, se non ad accrescersi. Ma così non è, almeno per quanto riguarda le variabili demografiche poiché è in corso un processo di convergenza nei comportamenti per molti versi assai sorprendente. Va detto, in primo luogo, che in buona parte della regione Sud vi sono stati progressi assai notevoli per quanto riguarda salute e sopravvivenza. Si tratta di paesi che hanno oramai acquisito conoscenze, politiche, strumenti, comportamenti propri delle società moderne ad alta sopravvivenza. Si consideri la speranza di vita alla nascita: alla metà del secolo scorso (1950-55), lasciando da parte il caso particolare di Israele assai somigliante all'Europa, il paese con miglior sopravvivenza era il Libano (circa 56

anni); tutti gli altri paesi avevano una vita media compresa tra i 42 anni dell'Egitto e i 46 della Siria, 20 anni abbondanti meno di Francia, Italia o Spagna. Mezzo secolo più tardi, la speranza di vita è cresciuta di quasi trent'anni, ed è compresa (2000-05) tra i 69 anni della Turchia e i 73 di Siria, Libia e Tunisia; il guadagno è stato di circa mezzo anno di vita media in più per ogni anno di calendario trascorso; il divario con i tre maggiori paesi della riva Nord è ridotto a 6-10 anni. La sopravvivenza della Tunisia o dell'Algeria è pari a quella dell'Italia o della Francia all'inizio degli anni '70; e quella dell'insieme dei paesi della riva Sud è all'incirca pari a quella dei 10 paesi di nuova accessione all'Unione Europea. Naturalmente, il processo di convergenza rallenta quanto minore è il divario: la natalità tuttora relativamente elevata, la diffusa povertà anche urbana, forme di sottosviluppo ancora croniche nelle aree rurali fanno sì che i ceti più deboli e le età più vulnerabili (i bambini) abbiano una sopravvivenza ancora precaria. Le differenze col Nord continueranno per molto tempo ancora, ma sono comunque, già oggi, molto ridotte. Ho parlato della sopravvivenza, qui sintetizzata dalla speranza di vita, perché è il fondamento dello sviluppo che è sommamente problematico quando questa è precaria.

Se la convergenza in tema di sopravvivenza non è sorprendente – viviamo in un mondo nel quale la circolazione della conoscenza è velocissima, e, d'altro canto, un'elevata sopravvivenza non richiede investimenti fuori della portata di paesi a reddito moderato – è nell'ambito dei comportamenti riproduttivi che questa è più difficile. Questi sono assai dipendenti da fattori tradizionali, culturali, religiosi, assai meno mutevoli e poco dipendenti da influenze esterne. E' innato in ciascun individuo l'attaccamento alla sopravvivenza (ed è quindi facile diffondere, adattare e adottare le tecniche e i comportamenti che ci fanno vivere di più), ma la soddisfazione dell'istinto riproduttivo (sempre che si possa definire) può avvenire in modo diverso e con un variabile numero di figli. Nella religione islamica non c'è una esplicita condanna del controllo volontario delle nascite, così come invece esiste nel mondo cattolico. E se nella cultura islamica è ancora radicato il principio della

subordinazione della donna all'uomo e della moglie al marito, questo non necessariamente si esplica in una riproduttività senza controllo. Tuttavia, in gran parte del mondo, la prevalenza di forme tradizionali nei rapporti tra generazioni, in quelli tra donne uomini, nell'organizzazione familiare, è associata all'alta fecondità e al ritardo nel suo controllo. Fino agli anni '70, e anche dopo, c'era consenso nel ritenere che il mondo islamico avrebbe mutato con lentezza i propri comportamenti demografici. La storia recente ha dimostrato che così non è.

Un indicatore sintetico del comportamento riproduttivo è il numero medio di figli messi al mondo durante l'intero arco della vita riproduttiva o, semplificando, il numero medio di figli per donna. Mezzo secolo fa, nei paesi della riva Sud (sempre non considerando Israele) tale numero medio era vicino a 7 (solo nel caso del Libano scendeva sotto 6), a testimonianza della quasi assoluta assenza di controllo della fecondità. Nonostante l'inizio di timide politiche di pianificazione familiare (in Egitto, in Tunisia), per tutti gli anni '50 e '60 non vi sono state variazioni di rilievo, ma a partire dall'inizio degli anni '70 si è verificata una discesa assai pronunciata ovunque. All'inizio di questo secolo la situazione è profondamente mutata; ad eccezione delle popolazioni palestinesi (che nonostante un elevato grado medio di istruzione continuano ad avere una fecondità superiore ai 5 figli per donna), la riproduttività è scesa ovunque, toccando i 2 figli per donna in Tunisia e, altrove, livelli compresi tra 2,5 e 3,5. Va ricordato che nei tre maggiori paesi della riva Nord, una fecondità tra i 2,5 e i 3 figli costituì il livello medio degli anni '60.

Queste considerazioni sui dati aggregati si rafforzano quando si osservino indicatori più dettagliati che rivelano più da vicino i mutamenti comportamentali che si vanno producendo. Fino a qualche decennio fa, quasi tutte le giovani erano destinate al matrimonio – quasi inesistente il nubilato - e in esso esclusivamente avveniva la riproduzione. L'universalità del matrimonio, e la bassissima età alla quale questo veniva concluso, era uno dei fattori dell'altissima natalità. Indagini degli anni '90 hanno mostrato che in generazioni separate da venti anni (le donne di 45-49 anni e quelle di 25-29), l'età mediana al matrimonio è aumentata di 6 anni in Algeria e

Marocco, di 5 in Libia, di 3 in Tunisia, di 2 in Egitto, Giordania e Siria. Indagini successive confermano questa tendenza. Anche la proporzione di donne che rimangono nubili è cresciuta ovunque, anche se resta su livelli molto bassi rispetto all'Europa. L'aumento dell'età al matrimonio si lega anche con un aumento del grado d'istruzione femminile, e viene interpretato come un segnale di modernizzazione e un fattore significativo del processo di *empowerment* femminile e quindi della capacità di rompere il tradizionale predominio maschile e – in definitiva – di attenuare la resistenza maschile verso una riproduttività controllata. Un altro segnale assai interessante è che le donne con livello di istruzione secondario o terziario hanno oramai livelli di fecondità sotto il livello di “rimpiazzo” (meno di 2 figli a testa) e che le donne residenti nelle maggiori aree urbane hanno anch'esse una bassa natalità. I più ottimisti ritengono che, in futuro, l'ulteriore aumento dell'istruzione, la crescente urbanizzazione e l'ulteriore aumento dell'età al matrimonio, si accompagneranno ad un più stretto controllo della fecondità, ad una maggiore capacità di entrare nel mercato del lavoro e ad un rafforzamento del declino della fecondità, in una sorta di circolo virtuoso destinato ad attenuare gli attuali squilibri.

Si può dunque dire, sintetizzando una situazione di grande complessità, che il mediterraneo, cresce e crescerà per un lungo tempo ancora, a due velocità; ma che ciò avviene, in buona misura, per una forza di natura inerziale, e che le popolazioni del Sud sono sospinte alla crescita dalla molla insita nella loro giovane struttura per età che scaricherà lentamente i suoi effetti nel corso dei prossimi due o tre decenni, trascorsi i quali i ritmi di crescita si faranno più moderati. La molla, infatti, non si “carica” col vigore del passato perché nuzialità e natalità stanno rallentando abbastanza velocemente. Insomma, il vero problema del disequilibrio demografico è, sì, destinato ad attenuarsi perché profondi cambiamenti riproduttivi sono in atto, ma gli effetti non si sentiranno per molto tempo ancora. Qualche dato ci aiuta a misurare lo squilibrio di cui ho detto, con riferimento soprattutto alle potenzialità migratorie dei paesi del Sud. Si consideri il rapporto – calcolato su dati reali e non previsti,

riferiti al 2005 – tra i “giovanissimi” sotto i venti anni e “giovani” tra i 20 e 40 anni. Questo rapporto ha un valore “prospettico”, nel senso che misura la direzione e l’intensità dello squilibrio esistente tra i due gruppi di età; ed ha valore anche di segnale delle pressioni migratorie, perché i migranti (per lo meno quelli che si muovono per ragioni di lavoro) provengono in alta proporzione da questa classe di età. Possono, cioè, gli attuali giovanissimi “sostituire” (nell’arco dei prossimi vent’anni) coloro che attualmente – avendo tra 20 e 40 anni - sono la componente più produttiva, mobile, capace e dinamica della popolazione? Non lo possono, è la risposta, nella riva Nord: in Spagna i giovanissimi con meno di vent’anni sono appena il 60 per cento dei giovani tra i 20 e i 40; in Grecia il 63 per cento, in Italia il 69 per cento, in Portogallo il 73 per cento, in Francia il 93 per cento. C’è dunque un deficit molto cospicuo che sostiene la domanda futura di immigrati. Nei paesi della riva Sud, invece, il rapporto è sensibilmente superiore a 100, e quindi i giovanissimi sono in eccesso rispetto ai giovani, sostenendo un’offerta aggiuntiva di emigrazione. Il rapporto è pari a 209 per cento nella popolazione palestinese, 147 per cento in Siria ed Egitto, 139 per cento per la Giordania, 122 per cento in Marocco. Questo “eccedente” di rimpiazzo tra le giovani generazioni è assai minore in Libia e Turchia (112) e in Tunisia (104) – paesi dai quali la pressione migratoria (nella sua componente demografica, beninteso) è oramai scarsa.

Dall’economia si colgono altri segnali poco tranquillizzanti. Lo sviluppo delle economie dei paesi poveri della regione è stato relativamente debole. Come in altre parti del mondo, il divario con i paesi ricchi della riva Nord si è accresciuto durante l’ultimo mezzo secolo sia in termini assoluti e – in qualche caso – anche in termini relativi. Oggi ad un reddito pro capite dell’ordine di 20,000 dollari a Nord, ne corrisponde uno di meno di 2000 a Sud e Est, e le aspettative di reddito per chi riesce ad emigrare sono assai favorevoli in termini di scarto di livelli di vita. E’ questa una delle molle dell’emigrazione, il cui costo è attenuato dalla presenza di numerose comunità nazionali in Spagna, Francia ed Italia. Si teme che questi divari – e

l'eventuale loro ampliarsi – accentuino le spinte ad emigrare esaltando la percezione dei vantaggi conseguenti alla migrazione, tanto più che i costi della migrazione (viaggio, primo insediamento, acquisizione dell'informazione) sono storicamente in diminuzione. La pressione migratoria est-ovest o sud-nord sarebbe quindi destinata a crescere non solo per i fattori demografici già discussi, ma anche per i fattori economici brevemente delineati.

Questa visione va, in qualche misura, moderata. Studi concreti mostrano che quando il rapporto tra salari nel paese di partenza e salari nel paese di arrivo scende sotto 5:1 o 4:1 la spinta migratoria si attenua e si annulla, pur in presenza di un accresciuto "divario" assoluto retributivo. Ciò può interpretarsi come effetto di un aumento esponenziale, al crescere del benessere del paese di partenza, dei costi indiretti dell'emigrazione. In particolare la crescita del livello d'istruzione amplifica fortemente la percezione dei costi indiretti - affettivi, psicologici e sociali - legati alla separazione dalla famiglia, dalla cultura e dall'ambiente di origine. Se la forbice economica ricchi-poveri si allarga, quella sociale, legata all'istruzione, si restringe frenando la spinta a emigrare. Si possono così individuare stadi diversi nella propensione a migrare, determinati dal giuoco rispettivo dei costi e dei benefici della migrazione. I paesi molto poveri e in qualche modo esclusi dai processi di globalizzazione, hanno scarsa propensione ad emigrare, benché i benefici attesi possano essere molto considerevoli. Il "costo" di entrata nelle correnti migratorie è elevato, mancando la conoscenza e le risorse per competere con correnti già esistenti, preferite nei paesi di destinazione. Potrebbe spiegarsi così il caso dei paesi subsahariani che nonostante arretramenti di reddito non hanno sviluppato consistenti flussi di emigrazione verso i paesi ricchi. Quando lo sviluppo si pone in moto, il costo relativo di "entrata" nei flussi migratori diminuisce (maggiore istruzione, nuova capacità di affrontare il costo di spostamento e del primo insediamento ecc) relativamente ai benefici e i flussi migratori si rafforzano. E' in questa fase che si pongono gran parte dei paesi del Sud mediterraneo. Infine, quando moderati livelli di benessere vengono raggiunti, il costo dell'emigrazione diviene molto alto – come

prima accennato – e i flussi possono attenuarsi anche in presenza di forti divari di reddito. Nonostante il forte divario di benessere, i flussi dai paesi del Sud Europa ai paesi industrialmente forti del continente, cessarono verso la fine degli anni '60; così, con il frantumarsi del blocco sovietico, l'emigrazione est-ovest è stata molto più esigua di quanto gli enormi divari di benessere avrebbero potuto suggerire. E' possibile che questo avvenga, in futuro, anche per i paesi della riva Sud.